

## **“Abitare i crocevia della storia”**

Assemblea Diocesana - San Giovanni Rotondo- 13 settembre 2018

*Carissimi presbiteri e diaconi,  
carissimi religiosi e religiose,  
carissimi fedeli tutti,*

Introduco questa assemblea diocesana con la consapevolezza che ci troviamo in un momento di transizione. La dipartita di Sua Ecc. Mons. Michele Castoro, al quale va sempre il nostro grato pensiero, ha lasciato a questa Chiesa di Manfredonia-Vieste-San Giovanni Rotondo, una eredità di vita ecclesiale che costituisce un percorso chiaro da seguire. Dal Convegno di Firenze, e le Chiese che sono in Italia hanno raccolto un testimone che è racchiuso in cinque verbi: uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare. Mons. Castoro vi ha accompagnati intensamente nel primo tratto di questo percorso; Ora sta a noi, in questo tempo di passaggio, coniugare nella vita il verbo “abitare”.

Il titolo del Convegno di maggio mi fa pensare ad una maniera nuova di “abitare”. Si dimora in un luogo stabile, come può essere una casa; ma qui, si tratta di abitare... una strada, un “incrocio”, nel quale fede e vita si incontrano e, perché no, a volte si scontrano. Si incontrano nella bellezza della testimonianza cristiana, nelle risposte che riceviamo quando ci poniamo interrogativi inquietanti. Si scontrano nelle incoerenze, nel rapporto stridente tra vita di fede, liturgia, impegno caritativo da una parte, e indifferenze, malaffare, individualismo dall'altra.

Abitare il nostro territorio: è qualcosa che facciamo, ma che ci chiede una maggiore responsabilità perché qualcosa cambi. Non ci deve lasciare indifferente la constatazione che nella nostra vita convivono grandi contraddizioni: i santuari, le storie di fede, le opere di misericordia, e il caporalato, la mafia garganica, una pratica di fede spesso superficiale.

“Abitare il crocevia” richiama un atteggiamento responsabile e dinamico perché il “crocevia” ci interpella con la sua problematicità. Vorrei, perciò,

introdurre questa nostra assemblea rileggendo con voi la parabola del Buon Samaritano (Lc 10,30-37) perché essa ci presenta il racconto avvenuto su una “strada” abitata.

La parabola è ambientata lungo una via strategica, da Gerusalemme a Gerico, un luogo a tratti deserto, ma da cui è necessario passare per raggiungere la Città Santa. I crocevia della nostra storia sono “simbolo del nostro mondo”, come afferma sant’Ambrogio (cfr. *Expos. in Lucam* 7,73). In esso, l’uomo viene malmenato, in esso trova l’indifferenza del levita e del sacerdote, lì incontra la carità del Samaritano.

Non voglio “forzare” l’interpretazione del testo, ma mi piace sottolineare che i nostri “crocevia” sono abitati da realtà contraddittorie: non hanno in sé solo il male, e neppure solo il bene. Si possono paragonare a quel campo dove grano e zizzania crescono insieme, e chiedono discernimento per saperli riconoscere.

Ecco la prima riflessione che vorrei richiamare alla vostra attenzione: la storia, con le sue contraddizioni, ha bisogno di discernimento. Papa Francesco, più volte, ha richiamato l’importanza di questa pratica, ed io credo che dobbiamo affermarne il primato. Senza discernimento non si può abitare un luogo, perché si rischia di stare nel posto sbagliato o di stare nella modalità sbagliata.

Nel posto sbagliato: l’antica favola persiana di Samarcanda... Il modo sbagliato: il levita e il sacerdote. Vanno oltre, in un discernimento animato da legalismo. Levita e sacerdote sono immagini di indifferenza, di una Chiesa attenta solo ad alcuni aspetti della fede, e non a quello che Dio mi chiede qui ed ora!

Leggiamo l’*Instrumentum Laboris* del Sinodo per comprendere bene cosa è il discernimento: “Nel discernimento riconosciamo un modo di stare al mondo, uno stile, un atteggiamento fondamentale e allo stesso tempo un metodo di lavoro, un percorso da compiere insieme, che consiste nel guardare le dinamiche sociali e culturali in cui siamo immersi con lo *sguardo del discepolo*. Il discernimento conduce a riconoscere e a sintonizzarsi con l’azione dello Spirito, in un’autentica obbedienza spirituale” (n. 2).

“Un modo di stare al mondo”: non si lascia vivere, ma vive perché non subisce le situazioni, sceglie come stare in esse. In fondo, è quella che qualcuno ha definito come la prima “casa” da abitare, vale a dire sé stessi. In uno stupendo articolo di

Luciano Manicardi - "Abitare: sé stessi, il tempo, con gli altri" - apparso su *La rivista del clero* (XCIX [2018], 7-8, pp. 525-544), si afferma: "Abitare significa creare un'abitudine allo spazio, conoscerne le specificità, il 'genius loci', farne un abito che è il nostro modo di muoverci nel mondo, di vivere, di assumere uno stile di vita" (p. 529).

"È un metodo di lavoro": di fronte alle tante iniziative che oggi ci saranno presentate, noi dobbiamo cercare un metodo, quello di chi discerne che cosa fare. Non si tratta di prendere o di scartare, ma di imboccare una strada con consapevolezza. Se, ad esempio, facendo discernimento, mi rendo conto che devo dare più tempo ai giovani, investire su di essi, scelgo un percorso che mi chiederà di spendere più energie.

Il discernere con "lo sguardo del discepolo": è uno sguardo diverso, che non perde di vista il giudizio secondo il Vangelo.

"Con lo sguardo del discepolo". È lo sguardo del Samaritano, lo sguardo stesso di Cristo. Conosciamo la splendida interpretazione di Ambrogio (*Expos. in Lucam* 7,74), sull'identità di quell'uomo che ha compassione:

Questo samaritano, che stava scendendo - chi è Colui *che è disceso dal cielo, se non colui che è asceso al cielo. Il Figlio dell'uomo che è nel cielo* (Gv 3,13)? -, vedendolo mezzo morto, poiché nessuno prima era stato capace di curarlo, [...] *si accostò a lui*, cioè: si fece simile a noi avendo preso sopra di sé la nostra compassione, e si fece vicino donandoci la sua misericordia.

### **1. Dal discernere all'abitare**

I suoi gesti sono quelli dell'abitare: vede e prova compassione (è il verbo della misericordia, della misericordia di Dio: "grazie alla bontà misericordiosa del nostro Dio" - *explanghiste*). La compassione fa sì che l'altro ci entri nel cuore, che quel crocevia con le sue contraddizioni ci coinvolga. L'aver compassione - dopo il verbo discernere - fa sì che ci facciamo carico della storia, che non sentiamo estraneo ciò che abita il mondo.

Il gesto successivo è "farsi vicino", passare dal sentimento all'azione, esprimere una vicinanza che dice interessamento, presa in carico. Ci si fa prossimo quando si

ha una visione oggettiva delle cose. Credo che oggi abbiamo bisogno di riacquistare una visione profonda, reale e razionale delle problematiche, per non condannarci ad essere persone che vivono di opinioni senza cercare la verità. Penso ad alcune problematiche che vanno “*studiate*”: i fenomeni su cui fare discernimento, che muovono i nostri sentimenti, vanno liberati dal qualunquismo. Ad esempio: Cosa sappiamo degli immigrati? Della condizione giovanile? Della mafia garganica? Avvicinarsi alle realtà con competenza.

E poi c'è la cura: “Fasciò le ferite, versandovi olio e vino, lo caricò sul suo giumento, lo portò a una locanda e “si prese cura di lui”. Abitare i crocevia è un'arte che richiede un'estrema cura, nella quale non si bada a spese. Non si tratta solo di soccorrere, ma di “dare tempo e risorse”. Mi colpisce il fatto che quell'uomo lascia “due denari”, non pensa solo al momento presente, ma al dopo e ci mette del suo. Chi abita i crocevia è chiamato a “metterci del suo”: tempo, risorse, responsabilità. E, inoltre, ha una progettualità. Se uno di noi non vuole “rimetterci” niente, non può stare nella storia da cristiano e da samaritano.

L'abitare, poi, ci rimanda al “ritorno” del Samaritano, quando ci “rifonderà” e, allora, capiremo che non abbiamo operato invano. “Il giorno seguente”: che cos'è questo giorno seguente, se non probabilmente quello della resurrezione?

Chi è il mio prossimo? Qual è il crocevia della storia che mi interpella? Chi di questi tre sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?

Ancora una volta siamo invitati al discernimento, a comprendere che il crocevia lo scegliamo noi, la modalità per abitarlo è una sola, quello del Samaritano.

## **2. Essere abitati per abitare - abitare insieme**

C'è un'operazione previa a tutto quanto abbiamo detto. Scrive san Bernardo in uno dei suoi *Discorsi*: “Rientriamo in noi stessi, esaminiamo il nostro cuore, dove abita Cristo, comportiamoci con saggezza e giudizio”. Noi possiamo abitare i crocevia così, solo se siamo a nostra volta “abitati da Cristo”, se il nostro pensare e il nostro agire sono in costante sintonia con Lui. Perché è attraverso di noi che Egli abita la storia, e la salva. Manicardi, nel testo citato, richiama i tre verbi che ci permettono di essere abitati: “*Fuge, tace, quiesce*”. Inviti a coltivare una vita

interiore fatta di silenzio e di incontro con il Signore, che ci permettono di entrare nella storia con consapevolezza.

E poi siamo Chiesa, comunità, e il nostro abitare non è mai solitario. Da dove nasce, antropologicamente, una comunità? Prendo ancora una volta in prestito alcune espressioni di Manicardi: “L’esperienza di alcuni decenni di vita all’interno di una comunità monastica mi spinge a dire che la comunità è il frutto della condivisione delle povertà di ciascuno, ben più che della somma delle loro capacità e ricchezze” (p. 542). Abitare i crocevia, insieme: e se cominciassimo dalla consapevolezza che ognuno ha bisogno dell’altro, non avremmo il desiderio di dimorare insieme? Questo desiderio ci condurrà a realizzare quello che il Salmo canta dicendoci la bellezza e la benedizione di uomini che abitano la terra come fratelli:

“Ecco come è bello e come è gioioso  
che i fratelli vivano insieme.  
È come olio profumato sul capo,  
che scende sulla barba, sulla barba di Aronne,  
che scende sull’orlo della sua veste.  
È come rugiada dell’Ermon,  
che scende sui monti di Sion.  
Là il Signore dona la benedizione  
e la vita per sempre” (*Sal* 133).

Buon cammino!

† Luigi Renna  
Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano  
Amm. Ap. di Manfredonia-Vieste-San Giovanni Rotondo